



Cammino di spiritualità 2020/2021
Tempo di crisi tempo propizio
Pagine bibliche di attraversamenti pericolosi
DOMENICA 29 NOVEMBRE 2020

Attraversare il risentimento

Giona 1-2

DAL LIBRO DI GIONA 1-2

¹Fu rivolta a Giona, figlio di Amittai, questa parola del Signore: ²«Àlzati, va' a Ninive, la grande città, e in essa proclama che la loro malvagità è salita fino a me». ³Giona invece si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore.

⁴Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e vi fu in mare una tempesta così grande che la nave stava per sfasciarsi. ⁵I marinai, impauriti, invocarono ciascuno il proprio dio e gettarono in mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla. Intanto Giona, sceso nel luogo più in basso della nave, si era coricato e dormiva profondamente.

⁶Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: «Che cosa fai così addormentato? Àlzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo».

⁷Quindi dissero fra di loro: «Venite, tiriamo a sorte per sapere chi ci abbia causato questa sciagura». Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona. ⁸Gli domandarono: «Spiegaci dunque chi sia la causa di questa sciagura. Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?». ⁹Egli rispose: «Sono Ebreo e venero il Signore, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra». ¹⁰Quegli uomini furono presi da grande timore e gli domandarono: «Che cosa hai fatto?». Infatti erano venuti a sapere che egli fuggiva lontano dal Signore, perché lo aveva loro raccontato.

¹¹Essi gli dissero: «Che cosa dobbiamo fare di te perché si calmi il mare, che è contro di noi?». Infatti il mare infuriava sempre più. ¹²Egli disse loro: «Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia». ¹³Quegli uomini cercavano a forza di remi di raggiungere la spiaggia, ma non ci riuscivano, perché il mare andava sempre più infuriandosi contro di loro.

¹⁴Allora implorarono il Signore e dissero: «Signore, fa' che noi non periamo a causa della vita di quest'uomo e non imputarci il sangue innocente, poiché tu, Signore, agisci secondo il tuo volere». ¹⁵Presero Giona e lo gettarono in mare e il mare placò la sua furia. ¹⁶Quegli uomini ebbero un grande timore del Signore, offrirono sacrifici al Signore e gli fecero promesse.

¹Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti. ²Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore, suo Dio, ³e disse:

«Nella mia angoscia ho invocato il Signore ed egli mi ha risposto;
dal profondo degli inferi ho gridato e tu hai ascoltato la mia voce.

⁴Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare, e le correnti mi hanno circondato;
tutti i tuoi flutti e le tue onde sopra di me sono passati.

⁵Io dicevo: "Sono scacciato lontano dai tuoi occhi;
eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio".

⁶Le acque mi hanno sommerso fino alla gola, l'abisso mi ha avvolto, l'alga si è avvinta al mio capo.

⁷Sono sceso alle radici dei monti, la terra ha chiuso le sue spranghe dietro a me per sempre.

Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita, Signore, mio Dio.

⁸Quando in me sentivo venir meno la vita, ho ricordato il Signore.

La mia preghiera è giunta fino a te, fino al tuo santo tempio.

⁹Quelli che servono idoli falsi abbandonano il loro amore.

¹⁰Ma io con voce di lode offrirò a te un sacrificio e adempirò il voto che ho fatto; la salvezza viene dal Signore».

¹¹E il Signore parlò al pesce ed esso rigettò Giona sulla spiaggia.

PROPOSTA DI RIFLESSIONE

I capitoli su cui ci fermiamo oggi sono i primi due dei quattro che costituiscono il libro di Giona, profeta del Signore. Un testo, dunque, piccolo e costruito come una storia esemplare, con tratti molto ironici; potrebbe essere considerato di secondo ordine di fronte ad altri grandi testi che compongono la storia della salvezza. Eppure, questo breve racconto è costruito con cura e profondità, non banale e capace di smascherare non tanto i nostri pensieri, ma le passioni che ci muovono.

Già il finale mostra la non banalità di questo testo, perché non siamo di fronte alla risoluzione della storia, né tantomeno ad un happy end, ma ad una domanda che il Signore pone a Giona e a noi lettori e lettrici: «E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?».

Viene interpellata la nostra libertà, aprendo un cammino di ricerca sul vero volto del Signore e su come guardare coloro che, a torto o a ragione, riteniamo nostri nemici o fuori dalla nostra cerchia; aprendo la possibilità, come vedremo, di guarigione e salvezza. Anche i due capitoli che stiamo leggendo non hanno una conclusione felice.

Tutto era cominciato con il comando del Signore al suo profeta di recarsi a Ninive per predicarne lo sdegno di fronte alle sue malvagità (1,1-2). Ninive, infatti, rappresentava in quel momento (VIII-VII a.C.) la somma delle ingiustizie, delle violenze tipiche di uno Stato imperialista e totalitario, con mire espansionistiche; nemica giurata di Israele, come prima lo era stato l'Egitto. Si avvicendano i prepotenti sulla scena di questo mondo, ma la sostanza malvagia non cambia e Israele ha tutte le ragioni di provare rancore nei suoi confronti¹.

Dunque, l'ordine del Signore poteva essere inteso come l'intenzione di fare finalmente giustizia dei malvagi. Ma, sorprendentemente, il profeta Giona, invece di alzarsi prontamente e affrettarsi verso Ninive per adempiere il comando, si alza e in tutta fretta si dirige verso Tarsis, a ovest, mentre Ninive stava ad est, cioè il più lontano possibile. La cosa triste è che nemmeno espone le sue perplessità e obiezioni al Signore, come hanno fatto altri suoi colleghi profeti: entra in un mutismo subito risentito, offeso; se ne guarda bene dal parlare con il Signore, per evitare di essere convinto. Preferisce crogiolarsi nelle sue passioni tristi. Così facendo Giona riveste subito i panni del profeta ribelle, dell'anti-eroe – ruolo che andrà ostinatamente crescendo nel corso della vicenda. La motivazione del suo intransigente rifiuto viene data solo nell'ultimo capitolo, dopo che Ninive si è convertita e il Signore l'ha perdonata (4,1): Giona ne provò grande dispiacere e sdegno; aveva ragione di fuggire, perché lo sapeva che Dio si sarebbe mosso a compassione e questo non è giusto; piuttosto meglio morire che accettare la riconciliazione con Ninive.

Si vede bene che il libro di Giona non è un trattato di teologia, non c'è la necessità di una disputa teologica sulla universalità o meno della salvezza, sul rapporto tra giustizia e misericordia, sul ruolo di testimonianza di Israele l'electo verso gli altri popoli; il problema è più profondo, non tocca l'intelletto ma le viscere, le passioni forti che ci muovono. Nel caso di Giona la passione che lo muove, in particolare, è il risentimento verso la città oppressiva, invece nel caso del Signore si tratta della misericordia (tipica delle viscere materne), della sua ostinazione a cercare chi si perde, che sia il suo profeta ribelle o Ninive.

¹ Per farci un'idea dei rapporti di inimicizia tra Israele e Ninive, basti leggere queste parole del profeta Naum (3,1-7): Guai alla città sanguinaria, piena di menzogne, colma di rapine, che non cessa di deprecare! Sibilo di frusta, fracasso di ruote, scalpito di cavalli, cigolio di carri, cavalieri incalzanti, lampeggiare di spade, scintillare di lance, feriti in quantità, cumuli di morti, cadaveri senza fine, s'inciampa nei cadaveri. È per le tante seduzioni della prostituta, della bella maliarda, della maestra d'incanti, che faceva mercato dei popoli con le sue tresche e delle nazioni con i suoi incantesimi. «Eccomi a te – oracolo del Signore degli eserciti –: alzerò le tue vesti fin sulla faccia e mostrerò alle nazioni la tua nudità, ai regni le tue vergogne. Ti getterò addosso immondizie, ti svergognerò, ti esporrò al ludibrio. Allora chiunque ti vedrà, fuggirà da te e dirà: "Ninive è distrutta! Chi la compiangerà? Dove cercherò chi la consoli?"».

Che il racconto parli alla nostra pancia più che alla nostra testa lo si vede anche dalle esagerazioni presenti nel racconto (14 v. ricorre la radice *gadol* del termine *grande*): Ninive è una città grande di tre giorni di cammino; la violenza della tempesta e del vento; il grosso pesce;... Di Dio invece si dice che la sua misericordia è non grande, ma abbondante, straripante (*rab*): una grandezza, quindi, che non schiaccia, non umilia, non inghiotte, ma solleva, promuove; è una grandezza gentile, graziosa.

In verità, ciò non appare subito, anzi, il Signore reagisce violentemente alla fuga, scatenando la tempesta e facendo inghiottire Giona dal pesce. Potremmo dire, una terapia d'urto per cercare di far cambiare idea al suo profeta; del resto, abbiamo detto, si tratta di recuperare, di guarire non tanto la sua intelligenza, quanto la sua pancia. Il Signore si deve dare da fare non solo per Ninive, ma anche per il suo profeta.

In effetti, un profeta che non obbedisce al comando del Signore, tradisce la sua stessa identità, fugge dalle proprie responsabilità, il tutto perché non vuole coinvolgersi nella passione di Dio. L'esecuzione del comando implicherebbe, per Giona, accettare di andare oltre le proprie ragioni e il proprio risentimento, di lasciarsi mettere in discussione, di uscire dal proprio io.

Il rifiuto è ancora più eclatante durante la tempesta: mentre tutti i marinai si impegnano per salvarsi e pregano le proprie divinità, Giona scende nella pancia della nave e si mette a dormire. Di nuovo, si tira fuori, va altrove rispetto a dove dovrebbe essere; non gli importa di morire e non prova nemmeno un po' di empatia per i suoi compagni di sventura. Anche della nave, il testo originale letteralmente dice che non sapeva se ce l'avrebbe fatta (1,4): tutto è in sintonia in questo momento tragico, tranne Giona, il profeta che si tira fuori. E il profeta che resta muto, nemmeno rivolge una preghiera di circostanza al suo Dio.

Paragonati a lui, i marinai pagani risplendono quanto a umanità e religiosità. Di fronte al pericolo dimostrano fiducia nelle divinità, si aiutano nel liberare la nave dai pesi (1,5); e quando Giona offre loro la soluzione di gettarlo in mare, prima di farlo tentano altre strade (1,13) e alla fine, pregano di nuovo prima del gesto estremo (1,14); infine, si convertono al Dio di Israele e offrono sacrifici (1,16).

Interpellato dai marinai, Giona scioglie per un attimo il suo mutismo risentito, sembra lasciarsi smuovere dal grido di aiuto e anche dal richiamo alle sue responsabilità. In realtà, le sue parole sono ipocrite, sono le risposte del catechismo imparato a memoria, ma che non hanno toccato la vita (1,9).

Preferisce ostinarsi a fare la vittima; il suo dormire anestetizzato e la sua proposta di suicidio assistito vogliono forse dimostrare che il Signore è ingiusto contro di Lui; vuole forse dimostrare che ci sono situazioni, come per Ninive, dove non la si può fare facile, chiedere scusa ed essere perdonati, ma c'è un prezzo da pagare.

Tra l'altro, il gesto di farsi buttare in mare dice come Giona considera se stesso o, come ritiene che il Signore lo consideri. Allora, infatti, si buttavano in mare i cadaveri perché non c'era possibilità di conservarli fino all'approdo e in Ezechiele 28,8.10 è la sorte riservata agli incirconcisi (qui i nemici di Tarso) per mano di stranieri. Dunque Giona si giudica come un rifiuto, un ripudiato dal Signore e così lo devono considerare e trattare anche gli altri. Tutte le azioni di condanna che il Signore dovrebbe avere in serbo per i pagani ribelli, accadono invece proprio al profeta eletto.

Riassumiamo gli effetti di questa fuga lontano dal Signore: tradimento dell'alleanza, della propria missione e identità, silenzio indignato e astioso, indifferenza, insensibilità, mancanza di empatia, abiezione, insignificanza della propria vita. Il tutto ha come causa iniziale il rifiuto di condividere la stessa passione di Dio per l'umanità da Lui creata e che si è smarrita, di non volersi coinvolgere.

Ma il Signore non è come lo vorrebbe Giona, perché non lo lascia morire nel mare, ma comanda a un grosso pesce di inghiottirlo (2,1). Ironia amara: tutti i personaggi in gioco, quelli umani e quelli naturali, sono consonanti e obbediscono al Signore, solo Giona è ribelle e sempre fuori luogo, fuori situazione, stonato. Persino gli elementi della natura sono in grado di dominare la propria istintiva pericolosità: il vento e il mare si placano, il pesce non sbrana Giona, mentre l'unico a non riuscire ad affrontare e risolvere le proprie passioni è Giona.

Il pesce è di sesso femminile, simbologia che presenta la morte come finire nelle fauci e nel ventre dello sheol, del regno dei dimenticati. Qui, la simbologia è ribaltata e proprio il luogo della morte diventa invece un luogo di ri-generazione, dove Giona è custodito come un figlio nell'utero materno. Non un abietto (gettato via), ma un figlio amato, per il quale il Signore fa di tutto per guarirlo e salvarlo dalle sue passioni mortifere.

È in questa situazione simbolica di morte e rinascita che Giona scioglie il suo mutismo e leva una preghiera al Signore; finalmente fa quanto i marinai avevano fatto sulla barca, cioè pregare, sapendo che chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato (Gl 3,3). Tuttavia, è solo un inizio perché anche questa preghiera è piena di ambiguità. Da una parte c'è il riconoscimento di essere stato non rigettato, ma salvato dal Signore (2,3.6-8); c'è il ricordo che diventa preghiera. Dall'altra parte, Giona distorce i fatti (2,4-5): sei tu che mi hai scacciato lontano dal tuo volto (ma non era stato lui a fuggire?); sei tu che mi hai gettato nel mare (ma non aveva detto lui di essere

gettato in mare?). Dunque, la buona notizia è che Giona ha riaperto un canale di comunicazione con Dio; la cattiva notizia è la sua ipocrisia, il mettersi davanti al Signore dimostrando le proprie ragioni. Inoltre, ciò che Giona spera è di tornare nel Tempio, a fare qualche bella liturgia solenne: non gli passa lontanamente il pensiero che dovrebbe andare a Ninive (2,10). Infine, ha parole di disprezzo per i pagani (2,9), che in realtà si sono dimostrati più umani e più timorati di Dio di lui.

È la drammatica possibilità di una preghiera senza verità, dove si sta davanti al Signore con una maschera, ma non con la verità di noi stessi, forse perché giudichiamo il Signore incapace di accoglierci così come siamo e solo esigente di perfezione².

Il Signore comprende questa ipocrisia e comprende che con Giona non ha finito, ha ancora bisogno di essere salvato. Questa volta è il Signore che non risponde alla preghiera di Giona e, invece di parlare con lui, parla con il pesce e gli ordina di vomitarlo sulla terra.

Giona non ha nessuna reale evoluzione, non riesce ad uscire dal proprio risentimento, dal sentirsi una vittima di un Dio ingiusto, degli altri che sono pagani e nemici, della creazione intera.

Verrebbe da chiedersi perché Gesù ha rievocato Giona per parlare di sé e della sua vicenda. Ricordiamo in Matteo 12,38-41:

Allora alcuni scribi e farisei gli dissero: «Maestro, da te vogliamo vedere un segno». Ed egli rispose loro: «Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona il profeta. Come infatti *Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce*, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra. Nel giorno del giudizio, quelli di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona!

Il segno dei tre giorni è piuttosto chiaro: come Giona è sceso fin nella regione dei morti, dei dimenticati e fu salvato dalla morte e attraverso la morte, così Gesù scenderà a condividere persino la sorte dei morti e ne uscirà vivo per sempre. Il segno è che proprio ciò che ai nostri occhi è realtà di maledizione, di castigo, di ingiustizia, realtà che ci fa dubitare della paternità di Dio, proprio lì siamo rigenerati a vita nuova, figlie e figlie per sempre.

Più complicato, invece, è il rapporto tra Giona e Gesù, che esce anche nell'episodio della tempesta sedata, dove Gesù dorme sulla barca. Qui Giona è un segno rovesciato, un anti-tipo di Gesù. Perché mentre Giona vive la sua continua discesa (prima scende a Tarsis, poi scende nel fondo della nave, poi scende negli abissi del mare, poi nel ventre del pesce/sheol) come una condanna, Gesù sceglie liberamente di condividere quella sorte di abietti. Mentre per Giona quelli non sono i luoghi in cui dovrebbe essere, in cui dovrebbe svolgere la propria missione, ma luoghi di una fuga, Gesù invece si ritrova negli inferi per obbedienza alla volontà del Padre, per essersi coinvolto fino in fondo nella passione del Padre che non lascia stare nemmeno i morti, che non dimentica nessuno e tutti salva. Gesù non è certo un risentito: Gesù è un uomo riconciliato, che sa stare al mondo riconoscendolo come segno dell'amore del Padre, che sa parlare anche Lui ai venti e al mare; è un uomo riconciliato anche con i propri nemici che lo condannano a morte e con i propri amici che lo tradiscono; è riconciliato con i propri limiti creaturali e non cede alle tentazioni del diavolo di credersi onnipotente.

Giona è chiaramente una denuncia e un monito all'uomo religioso, all'Israele che pensa di avere Dio nelle sue mani, che pensa di essere migliore degli altri, che riduce la fede a una dottrina da brandire contro gli infedeli; all'Israele che si sente giusto ed è incapace di riconoscere la misericordia di Dio che sovrabbonda per tutti; Israele che non sa fare memoria di quante volte il Signore l'ha perdonato e quindi non riesce a dare una seconda possibilità agli altri; l'Israele incapace di gioire per la gratuità della salvezza, mentre pensa di meritarsela con la sua formale obbedienza a pratiche religiose (come il fratello maggiore della parabola lucana).

Nel brano di Matteo, Gesù sta proprio disputando con scribi e farisei che non sanno accoglierlo, non sanno accogliere il Vangelo della misericordia. E questo vale, evidentemente anche per la Chiesa e per ogni cristiano.

Quante volte ci siamo detti che siamo in un tempo di passioni che stanno esplodendo, passioni purtroppo di rabbia, di risentimenti e che facilmente mettono gli uni contro gli altri, si cercano nemici come capri espiatori da poter buttare a mare per risolvere i nostri guai economici, politici, di relazioni sociali. I rancori possono anche essere compresi come effetto delle fatiche e delle crisi che attraversiamo come società e singoli cittadini. Passioni che politici senza scrupoli possono facilmente usare per ottenere consenso, ma che non costruiscono.

² Si può riprendere il Salmo 78, che sta proprio al centro del Salterio e della Bibbia. Al v. 36 si ricorda l'esperienza amara della preghiera ipocrita: "Io lusingavano con la bocca e gli mentivano con la lingua".

Impressiona come siamo passati da racconti di solidarietà, di ricordo delle vittime nella prima ondata della pandemia a i toni aggressivi di oggi verso chi ha il compito di prendersi cura dell'insieme della società e all'indifferenza verso le vittime.

Per questo il papa ci invita a scegliere l'amicizia con tutti, a lavorare per la riconciliazione, per creare ponti e non muri.

Giona ci ammonisce dall'essere cristiani, essere Chiesa, che fuggono dal luogo in cui dovrebbero essere, che si tirano fuori, che abdicano alla propria missione, facendo anche gli offesi e gli indignati; una Chiesa che, invece di partecipare solidalmente alle fatiche e difficoltà di patisce il tempo di crisi e contribuire alla costruzione dei legami, mormora per difendere i propri presunti interessi e diritti, che si comporta come una delle tante categorie sociali che difendono il proprio, particolare, privato interesse.

Giona ci insegna anche che alle passioni tristi non si risponde solo con il ragionamento, ma con un surplus di impegno nel testimoniare che vivere l'amicizia è possibile; Gesù non ci ha salvato con le dispute teologiche, ma accettando di pagare anche di persona pur di continuare a testimoniare il vangelo di un Dio che è passione per l'umanità.

Cristina

Dall'Enciclica *fratelli tutti*

77. Ogni giorno ci viene offerta una nuova opportunità, una nuova tappa. Non dobbiamo aspettare tutto da coloro che ci governano, sarebbe infantile. Godiamo di uno spazio di corresponsabilità capace di avviare e generare nuovi processi e trasformazioni. **Dobbiamo essere parte attiva nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite.** Oggi siamo di fronte alla grande occasione di esprimere il nostro essere fratelli, di essere altri buoni samaritani che prendono su di sé il dolore dei fallimenti, invece di fomentare odi e risentimenti. Come il viandante occasionale della nostra storia, ci vuole solo il desiderio gratuito, puro e semplice di essere popolo, di essere costanti e instancabili nell'impegno di includere, di integrare, di risollevar chi è caduto; anche se tante volte ci troviamo immersi e condannati a ripetere la logica dei violenti, di quanti nutrono ambizioni solo per sé stessi e diffondono la confusione e la menzogna. Che altri continuino a pensare alla politica o all'economia per i loro giochi di potere. Alimentiamo ciò che è buono e mettiamoci al servizio del bene.

225. In molte parti del mondo **occorrono percorsi di pace che conducano a rimarginare le ferite, c'è bisogno di artigiani di pace disposti ad avviare processi di guarigione e di rinnovato incontro** con ingegno e audacia.

244. Quando i conflitti non si risolvono ma si nascondono o si seppelliscono nel passato, ci sono silenzi che possono significare il rendersi complici di gravi errori e peccati. Invece la vera riconciliazione non rifugge dal conflitto, bensì si ottiene nel conflitto, superandolo attraverso il dialogo e la trattativa trasparente, sincera e paziente. La lotta tra diversi settori, «quando si astenga dagli atti di inimicizia e dall'odio vicendevole, si trasforma a poco a poco in una onesta discussione, fondata nella ricerca della giustizia».

245. Più volte ho proposto «un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto. [...] Non significa puntare al sincretismo, né all'assorbimento di uno nell'altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto». Sappiamo bene che «ogni volta che, come persone e comunità, impariamo a puntare più in alto di noi stessi e dei nostri interessi particolari, la comprensione e l'impegno reciproci si trasformano [...] in un ambito dove **i conflitti, le tensioni e anche quelli che si sarebbero potuti considerare opposti in passato, possono raggiungere un'unità multiforme che genera nuova vita**».

BIBLIOGRAFIA

R. VIGNOLO, *Un profeta tra umido e secco*, Glossa 2013.

G. CORTI, *Un profeta ribelle all'amore*, Paoline 1997.